

Stalletti di Cuasso al Monte. Verso il 1600 compaiono i Pedoja da Cuasso al Piano in Cuasso al Monte, d'origine spagnuola, e i Vanoni, i De Lorenzi, i Dalia di Borgnana (1682), i De Juli pur di Borgnana (1705).

Esistono in questo periodo nomi che si potrebbero considerare come estinti ma che non sono altro che branche preesistenti da qui derivarono di Andreoletti, e cioè gli Andreoli, gli Andreini e gli Andreotti.

La maggior parte infatti dei nomi di famiglia nei paesi montani ha origine patronimica derivata cioè da nomi di ascendenti (De Lorenzi, De Mino, De Donato, De Juli, ecc.) un caso, diremo, curioso è quello della famiglia Del Bosco certamente stabilita a Cuasso da antichissima data. Delle tre parti in cui si divide il paese di Cuasso al Monte, una si chiama Bosco ed è abitata dalla famiglia stessa. La famiglia ha assunto il nome del luogo? Sembrerebbe l'ipotesi più semplice. Ma altri osservano che prima del 500, dal Vallese scesero numerose famiglie nella regione Cisalpina e tra queste una Cumwald che si chiama Del Bosco nelle località di lingua italiana e che chiama costantemente «Bosco» il luogo ove pone stanza. Uscirebbe dai limiti di quest'articolo, suffragare con prove per analogia l'una o l'altra ipotesi: basti però dire che in tutte le Alpi e Prealpi Sesiane-Ossolane-Ticinesi s'incontrano le frazioni (al Bosco) con famiglie di questo nome le quali già lo portavano prima, ora in tedesco ora in italiano, venendo dal nativo Cantone, al contrario di ciò che avvenne nei nomi di Signorie.

A questo proposito, lasciando i nomi delle famiglie e concedendo uno sguardo alla toponomastica locale, i cui nomi sono, super giù, comuni a tutta la regione e hanno per lo più origine dialettale lombarda (Alberé-Scerél-Mòt, ecc.). Ci fermiamo un momento sul nome di «Froda» che distingue la freschissima fonte cuassina. Questo nome, che scende dal linguaggio delle più antiche popolazioni alpine, si trova con egual significato dall'Ossola ai Grigioni e vuol dire: cascata o copia d'acqua perenne (la cascata del Toce si chiama Frua e non meno di venti Frode o Frove vi sono nel solo Canton Ticino).

È forse questo nome da collegarsi con quanto si è detto prima circa l'antichissima origine di Cuasso oppure al suaccennato nucleo di ipotetica origine Vallesana? Poniamo la domanda senza potervi rispondere.

Chiediamo venia se non trovando proprio nulla di veramente storico nei pochi documenti, ci siamo lasciati andare a congetture che di preferenza ritornano ai tempi antichi.

Ma sembra a noi impossibile che questo nostro paese, che era pur un abitato non piccolo; posto in regione storicamente conosciutissima, sia stato del tutto lasciato in disparte da convulsioni belliche o almeno dalle loro ripercussioni e traccia non ne sia rimasta.

Spagnuoli, Francesi, Lanzichenecci, passarono nei laghi e per le vallate; come nell'ultima guerra Cuasso vide un formidabile lavoro di fortificazione, così anche allora un'eco del fragor d'armi onde era percorsa, e non per pochi anni ma per secoli, la regione Verbano-Ceresio-Lariana deve pur essersi destata sulle nostre balze.

Ripetiamo che presso Archivi di Stato o privati, in qualche rara opera di cronaca, questo nome, a noi sì caro, deve essere pure citato in modo interessante e facciamo voti che l'appello da noi lanciato al buon volere di coloro che abbiano qualche conoscenza in proposito, non sia stato emesso invano.

C. M. B.

NOTE STORICHE: «IL DESERTO» (30 Marzo / 15 Aprile / 30 Aprile / 30 Maggio / 15 Giugno / 30 Giugno / 15 Luglio 1924)

Chi ritornasse oggi, dopo alcuni anni, a rivedere il «DESERTO», ben difficilmente lo potrebbe riconoscere. Il vetusto ed austero portale di S. Teresa, che s'alzava maestoso all'ingresso della conca è scomparso ed in sua vece sorge ora una graziosa fattoria; a destra della strada una gaia villetta spicca nel verde della prateria e di fronte, il grandioso nuovo padiglione ci appare tutto bianco, nella cortina verde-cupo degli alberi.

Dal 1918 tutto si è trasformato quassù!... allora i tempi volgevano tristi, la terribile guerra che imperversava ci straziava con lo spettacolo di quella folla di ammalati che ci rinversava dalle trincee e dalle travagliate strade della prigionia; giovani sani e gagliardi ritornavano come ombre, minati dagli stenti, dalla tubercolosi.

Occorrevano urgentemente dei rimedi ed ecco che il Comitato Regionale della Croce Rossa Italiana ideò la costruzione di un sanatorio qui, nella serena pace di questa magnifica conca di smeraldo. Venne lanciato un appello in tutta Italia e colle sottoscrizioni raccolte, venne acquistata tutta la proprietà. La prima pietra venne posta il 26 Settembre 1918 e d'allora in poi, l'Istituto Climatico andò sempre più sviluppandosi in modo da poter dar ricovero a parecchie centinaia di ammalati.

I Cenobiti del Carmelo

Qui, dove un giorno il silenzio solenne era rotto solo dallo stornire delle frondi e dal fragor di acque cadenti, dove solo la natura signoreggiava nel verde trionfale della lussureggiante vegetazione, vennero un giorno i Cenobiti del Carmelo.

I Carmelitani Scalzi, stanziati a Biumo Superiore (con commendatizie di Ferdinando Boldes, castellano di Milano, del Presidente del Senato e del Conte Melgar, e in seguito a donazioni avute dal Marchese Menafoglio e dalla contessa Taverna-Arcimbodi) ottennero nell'anno 1619 dai Conti Cicogna-Crivelli il solitario eremo del «Deserto»,

(Interessantissima al riguardo è una lettera del Conte Giovanni Pietro Cicogna al Cardinale Federigo Borromeo e che si conserva negli archivi dell'Ambrosiana in Milano).

Una lapide murata nella chiesa ricorda la munificenza della nobile famiglia. A questa generosa donazione se ne aggiunsero altre; gli abitanti di Marchirolo offerse- ro una estesissima tenuta di bosco, la famiglia Sabajno di Cuasso al Monte cedette circa 400 pertiche di terreno; altre donazioni vennero da paesi limitrofi e fu così possibile l'erezione dell'edificio colossale e la dimora degli anacoreti del Carmelo.

...Niccolò Sormani dottore dell'Ambrosiana, in un suo libriccino che riguarda la Pieve di Arcisate, pubblicato nel 1728, da una particolareggiata e curiosa descrizione della vita cenobitica che vi conducevano i monaci. Eccone un brano:

«Quei monaci vengono colà spontaneamente, ne mai partono se non forzati dall'ubbidienza. Ivi il canto patetico dei filomeni, le carole, le giostre innocenti de' lepri e delle damme. Dal primo ampio recinto, che contiene pometi e stanze per l'opre febbrili, sono escluse, anatematizzate le donne. Dall'altro, interiore, che è il cuor dell'Eremo, l'arca della solitudine, anco i maschi. Vedreste ivi strane figure d'uomini divini, altri colla cervice prona in atto di chi rumina eternità, altri in amabile sembianza, cogli occhi inchiodati nel cielo. Ognuno ha il suo orticello con rivo d'acqua

potabile, per ricrearsi nella cultura dei fiori, ma con silenzio perpetuo; e le stesse celle restano con lungo interstizio fra se disgiunte. Alcuni di loro, non contenti di tutto questo, ritiransi certo tempo ad esercizi più austeri del suo spirito. Entro al medesimo Eremo sono tre altri piccoli romitori intitolati di Santa Teresa, San Giovanni e Santa Maria Maddalena. In quei, dirò così, estremi ritiri del mondo, uno per luogo, vi dura solitario a dieci giorni in pane ed acqua avendo ciascuno cella e altare».

Nel silenzio, pregando e lavorando, i Monaci trovarono giorni di beatitudine e di santa operosità.

Gli ultimi Cenobiti

I Padri Carmelitani Scalzi occuparono il «Deserto» fino al 1798, nel quale anno, in seguito alle riforme del Direttorio repubblicano, passò in possesso del pubblico Erario. Da un documento notarile del 1797, steso per regolarizzare un contratto di vendita di legna ceduta nel bosco detto Val Friggeria di proprietà dei «monaci del Dandolo», risultano alcuni nomi di Padri i quali furono certamente gli ultimi che abitarono il convento. E sono:

P. Teodoro da S. Francesco Saverio, Priore; P. Giuseppe Andrea da S. Maria Maddalena, discreto; P. Ignazio Luigi da S. Luigi, discreto; P. Giustò, procuratore. D'un altro frate vissuto in questo cenobio in quegli ultimi anni è fatto cenno da Tullio Dandolo.

Salito al «Deserto» una domenica, condusse seco da Cuasso due vecchi e da loro, che avevano conosciuto e ricordavano gli ultimi Padri del Convento, nel «sotterraneo» del «Riposo» dove son tumulati cinque di quei frati ebbe notizie e spiegazioni.

Uno di essi poi certo Carlo De Martini, mi additò — scrive Dandolo — la prima tomba a destra entrando, sulla quale da un pezzo era cancellato il nome del defunto che vi stava scritto e mi disse: qui giace sepolto il corpo del Padre Brentano Ticinese, che morì nel 1795 carico d'anni e in odore di santità. Era stato, da lui stesso che mi parlava, deposto nella cassa e soggiunse tal cosa che mi colpì vivamente. Nel dar mano al cadavere, sentì verso i fianchi qualche cosa di aspro e duro; curiosità lo spinse a guardare e trovò che il morto Religioso recava intorno ai lombi, un cilicio in forma di catenelle di ferro, la quale col volger degli anni s'era infossata per modo che pelle e carne quasi la coprivano per intero. Padre Brentano fu mio confessore, aggiunse il buon vecchio.

È ricordato anche con venerazione un Padre Giovanni Damasceno da Ferrara, religioso di virtù singolari. Il suo corpo riposa nell'ossario eretto di fronte alla chiesa Parrocchiale a Cuasso al Monte.

Dopo la soppressione

Oh la tristezza di monaci che dovettero dire addio al loro asilo di preghiera, di lavoro e di pace!

Partiti i monaci, il «Deserto» rimase fino al 1804 in balia d'un rappresentante del Governo, il ladro e imbecille Julien che ha venduto per 90 lire tutti i tetti, legnami, tegole ecc. degli stalloni, fienili e rimesse dei frati, che ha pure tagliato tutte le piante fruttifere e gli alberi, coll'idea di far legna. Poi i boschi sono stati rovinati da migliaia di ladri e i prati seguirono la sorte medesima.

Vincenzo Dandolo, già illustre per opere insigni nelle varie vicende della patria e per un buon numero di pubblicazioni riflettenti specialmente l'agricoltura, era colui che avrebbe rialzato le sorti del «Deserto».

Da buon conoscitore non si lasciò sfuggire la propizia occasione di sperimentare su vasta scala i suoi studi di agricoltura; e mentre migliorando le condizioni di quel terreno rendeva un buon servizio alla nazione, cooperava nel tempo stesso ad accrescere le proprie finanze coi frutti che, se non subito, certo in breve volger di anni, sarebbero venuti con le migliorie che contava di introdurre.

...E così Vincenzo Dandolo inizia il 1805 al «Deserto». Ripete egli stesso che «il solo cuore del pubblico bene e non ragioni di finanza o di vantaggio e speculazione l'avevano indotto a tale impresa». Quindi aveva incominciato ad «impedire le ulteriori distruzioni, a riparare le cose urgenti ed a migliorare tutto che era compatibile col tempo e con le circostanze. L'oro fu usato a piene mani». L'opera del Dandolo viene molto apprezzata dallo stesso Napoleone e l'Imperatrice «gli invia finissime pecore di Spagna da' suoi propri ovili».

«Frutto particolare delle mie prime cure e sacrifici — scrive al Ministero della Finanza in data 22 Luglio 1805 — fu quello di aver cominciato a raccogliere 50 centinaia di fieno, che a me costerà più di 20 soldi la libbra, se calcolar voglio le spese fatte. Più di 300 altre centinaia di fieno partiran fra poco dal lago di Lugano per montar la montagna a schiena di donna, onde dar alimento a 400 pecore di Spagna, affine di ottenervi dei letami, senza i quali non potrei io ottenere fieni e verrei a sacrificare un mille lire annue, senza oggetto e senza vantaggio».

Finalmente, con decreto 8 Luglio 1812 il «Deserto» veniva definitivamente ceduto a Vincenzo Dandolo, al prezzo stabilito di lire italiane 6600.

...Il conte Vincenzo Dandolo nacque a Venezia il 26 ottobre 1758. Fu Senatore, Commendatore della Corona di ferro, Cavaliere della Legione d'onore, Membro dell'Istituto reale, uno dei quaranta della Società Italiana di scienze e socio di molte accademie nazionali ed estere.

Il Bourienne riferisce nelle sue memorie che Napoleone gli diceva un giorno queste testuali parole: «Mon Dieu, que les hommes sont rares! Il j'a en Italié dix-huit millions d'hommes, et j'en trouve à peine deux, Dandolo et Melzi!». Questo se prova la stima che di Vincenzo Dandolo aveva il grande Napoleone dice ancora quali meriti erano in lui. E di questa stima egli aveva avuto moltissime prove: peculiari quelle di venir nominato Provveditore Generale della Dalmazia e quello di essere chiamato dallo stesso Napoleone a Parigi in occasione del battesimo del Re di Roma.

Molte e notevoli furono le opere che Vincenzo Dandolo ci lasciò, opere di chimica e specialmente di agricoltura applicata e di enologia.

La morte lo colse fulminea il 19 Dicembre 1819 mentre stava lavorando ad un importantissimo lavoro sulle granaglie, lavoro che venne poi fatto stampare dal figlio Tullio.

Nomi gloriosi

E intorno al Dandolo quanti nomi, quali ricordanze!

I più bei nomi dell'arte, delle lettere, delle scienze, della politica, del secolo: Giuseppe Barbieri, Emiliano Giudici, Pietro Giordani, Antonio Canova, Andrea Appiani, Enrico Lacordaire, Carlo Boucheron, G.P. Viesseux, Compagnoni, Fabris, Garibaldi, Morosini, Manara, Visconti, Venosta, tutti cercarono al «Deserto» un rifugio, una sosta, un raggio di luce. Da lassù uscirono i figli di Tullio Dandolo,

Enrico ec

E qui

la Paolina

asilo di pa

nello, che

e profond

crepuscoli

timentali

suo «Nero

fragore del

Nei gic

morte, mo

che li occu

sicuro asilo

Lo stes

aver giorni

Il Prina

no dove era

a Varese di

asilo per cir

trarsi oltre

per l'ascoso

no seguente

pubblica, o

quale potev

Tullio Danda

Anche un

LIO DAND

vasto intellet

la natura in t

religione in t

tutta la sua v

esplorato; ab

simo e, plasm

dere in quella

me un monu

Nella pala

sue opere. Ed

co e italiano»

Al Deserto

colossali casta

li defunti a ri

la cripta fune

care; a capo d

di famiglia. E

tudine della no

Enrico ed Emilio, quando suonò l'ora di offrire il sangue e la vita per la Patria. E qui convennero: Giacomo Leopardi (come appare da una sua lettera alla sorella Paolina, datata da Milano 7 Settembre 1835) forse a ritemperare in questo remoto asilo di pace lo stanco spirito travagliato; Giuseppe Bertini, lo squisito poeta del pennello, che nell'inverno del 1842, giovinetto ancora, lasciò traccia dell'arte sua gentile e profonda. Poi Giulio Carcano, Tommaso Grossi, che forse nella malinconia dei crepuscoli tra questi monti, trovarono di aggiungere una nota al ritmo delle loro sentimentali armonie; poi Arrigo Boito, che qui immaginava forse nuovi ritmi per il suo «Nerone», ascoltando la canzone mormorata dal vento alle frondi agitate e il fragore delle acque cadenti di masso in masso giù nel torrente che sprofonda a valle...

Nei giorni dolorosi d'Italia, quando la lotta per la libertà costava il carcere e la morte, molti patrioti trovarono al «Deserto» la generosa ospitalità del «Dandolo» che li occultarono al furore del popolo e alla persecuzione dei potenti, porgendo loro sicuro asilo di pace nell'ora procellosa del pericolo.

Lo stesso sventurato ministro Giuseppe Prina poté in questo silenzioso recesso aver giorni di tregua, quando il fragore dell'uragano si addensava sul suo capo infelice.

Il Prina, cedendo a sollecitazioni di amici, sul meriggio del 17 aprile, lasciò Milano dove era evidente il suo pericolo e, travestito da prete, sen venne, col Dandolo, a Varese da dove proseguì per il «Deserto». A quest'eremo egli aveva già chiesto asilo per circa dieci giorni, ai primi di aprile. Il secondo suo soggiorno non poté protrarsi oltre 2 giorni. La sera del 19 — giorno fatale — venne da Milano una lettera per l'ascoso; forse era una premurosa chiamata alla convocazione senatoriale del giorno seguente, accompagnata verosimilmente da fallaci assicurazioni della tranquillità pubblica, o per lo meno dalla presunta certezza di poter dominare, colla forza della quale potevasi disporre, il furore popolare.

Tullio Dandolo

Anche un poeta scelse questo solitario recesso come abituale sua dimora: TULLIO DANDOLO. Io chiamo poeta benché poco egli abbia scritto in verso. Ma ebbe vasto intelletto, aperto a tutte le manifestazioni del bello, del vero, del buono. Sentì la natura in tutta la squisita sua sinfonia, come un'anima francescana, comprese la religione in tutta la sua maestà e dolcezza, come un asceta; seppe la grandezza in tutta la sua vastità. Nessuna vetta a lui parve ardua, nessun abisso indegno di essere esplorato; abbracciò i secoli col suo pensiero, li analizzò, li riempì del suo entusiasmo e, plasmando il suo sogno di filosofo e di poeta lo seppe magnificamente chiudere in quella voluminosa opera sul «Pensiero cristiano attraverso i secoli» che è come un monumento granitico eretto a glorificazione del cristianesimo.

Nella palazzina «Riposo» erano conservati i manoscritti della maggior parte delle sue opere. Ed ogni manoscritto ha sul frontespizio il motto: «Anzitutto sono cattolico e italiano».

Al Deserto egli scelse la solitaria casina, fra l'ombre dense di faggi annosi e di colossali castagni, dove i monaci avevano prima di lui riposto le ceneri dei confratelli defunti a riposare nel sonno della morte. Egli ridusse la cappelletta soprastante la cripta funeraria a studio e a camera da letto; vi portò i suoi libri e le cose sue più care; a capo del letto pose una preziosa tela, di scuola veneziana, forse caro ricordo di famiglia. E qui pensò e qui scrisse nell'alto silenzio del verno, nella profonda solitudine della notte, nelle gioiose giornate estive; e qui sognò, guardando il bel pano-

rama innanzi, col Picco di Ganna erto e vigilante su tutto il trionfo verde delle valli e delle catene di monti circostanti, come un antico dominatore, a cui gli anni e le vicende hanno rinnovellato ogni ardimento. Sul piazzale che mette alla palazzina; un faggio gigantesco getta le sue floride ramificazioni e s'eleva su gli altri alberi. Le bizzarrie di un poeta sono varie e molte; qui Tullio Dandolo fece collocare alcune tavole in forma di scrittoio, e salendo per una scaletta lungo il tronco dell'albero, amava passare lunghe ore nella lettura o nella contemplazione.

Non si sarebbe potuto scegliere luogo più degno; ed io comprendo la poesia dell'anima eletta di Tullio Dandolo che questo recesso predilesse per le sue contemplazioni.

DIALETTO DI CUASSO (15 Settembre / 15 Ottobre 1925)

Cuasso, storicamente, non presenta che assai poco di notevole: di ciò si doleva chi un anno fa trattava della storia del nostro paese. Ma ora, discorrendo del dialetto, dobbiamo riconoscere che in esso ci è stato conservato un monumento che poco o punto ha risentito del dente del tempo, tramandando a noi forme venerande per antichità che andarono perse in altri dialetti, vocaboli che sono tracce indelebili degli antichi abitatori di questa terra.

E ciò è molto probabilmente l'effetto della vita di questo paese, vita sempre appartata e lontana dagli avvenimenti storici e politici.

In generale, nella formazione di moltissimi dialetti montani della Lombardia dobbiamo distinguere tre periodi successivi, che contribuirono ad arricchire il vernacolo presentandocelo poi nella sua forma attuale.

Il primo che è quello della fondazione del paese o del villaggio, diede al dialetto la base, assai spesso totalmente cancellata da ulteriori invasioni ed abitanti di razza e lingua diversa.

Il secondo è quello della colonizzazione romana, il quale arricchì o cancellò, a seconda dei luoghi, la lingua primitiva già con l'andar del tempo modificata. E fin qui abbiamo, si può dire un fondo comune a moltissimi dialetti, giacché la popolazione primitiva e quindi la lingua fu la stessa in quasi tutte le regioni montane della Lombardia.

Il terzo periodo — da ultimo — è quello delle varie dominazioni (signorie, comuni, o principati) che si susseguirono nel Medio Evo e parte dell'Evo Moderno. Da quest'epoca, che trascorse in modo assai diverso nei vari luoghi traggono probabilmente origine le caratteristiche che differenziano i dialetti della Lombardia dalla regione montana.

Ma ancora un altro fatto dobbiamo rammentare, che non si verificò dappertutto, ma che qua e là modificò profondamente il linguaggio: l'emigrazione. E infatti coloro che tornarono in patria dopo un lungo soggiorno fuori di essa, introdussero parole straniere che, più o meno modificate, sussistono anche ora, dando ai vari dialetti un particolare e caratteristico aspetto.

La formazione del nostro dialetto

Nel già citato articolo di storia Cuassina pubblicato su queste colonne, si attribuiva la fondazione di questo paese ai Galli; ora, trattando un argomento affine, siamo in grado di affermare sulla scorta di alcune tracce rimaste nel linguaggio che

tale attril
materia -
stante pe
se. Molti
venute a

Il peri
intellettua
rozza pop
do in cert
Transalpi

Fu cos
latine alle
mali o di p
zo gergo p
Il terzo
to, non las
rante quell
nostro dial
venienti dal
scontea. Qu
vano i fieri

Ed ora p
rimaste dall

Fra le re
FOREST
nacolo è rim
letti; e RÜO
mente è cor

Fra le vo
te adesso, to
gione ritenut
tutti i vernac

Parole di
Veniamo
da alcuna lin

di pochi altr
Fra i non

maggior part
Lo scoiatt
di CUSA. Qu

tuttavia, nel
Val Sesia, lo s
al nostro cusa
la forma latin
bolo già citat
che nel Cuassi
caratteristica

tale attribuzione è esatta. Le parole che — malgrado la nostra poca competenza in materia — siamo riusciti a riconoscere per Celtiche sono assai poche; in numero bastante però per non aver dubbi circa l'esistenza di un periodo Celtico in questo paese. Molti altri vocaboli però, per non appartenere né al Latino né a lingue moderne venute a conoscenza degli emigranti, si debbono ascrivere a tale lingua.

Il periodo latino ha indubbiamente lasciato tracce grandiose. I soldati romani intellettualmente assai superiori ai Galli devono aver suscitato un tal fascino sulla rozza popolazione autoctona, che questa adottò la lingua dei conquistatori, imitando in certo qual modo, «si licet parva componere magnis», i popoli fratelli della Gallia Transalpina.

Fu così che il popolo, obliando la propria parlata, sostituì man mano le parole latine alle Celtiche, solo conservando certi termini — nomi di utensili locali, di animali o di piante — che probabilmente non avevano un esatto corrispondente nel rozzo gergo parlato dai soldati.

Il terzo periodo (Medio Evo e parte di Evo Moderno) essendoci storicamente ignoto, non lascia intravedere di quale entità siano state le modificazioni prodottesi durante quell'epoca. Certo bastò il lungo periodo di tempo trascorso a distanziare il nostro dialetto dalle due lingue che ne avevano formata la base. Alcune parole provenienti dal Milanese quasi certamente furono qui introdotte durante la signoria Viscontea. Quando cioè sulle rive meridionali del Ceresio decine di strozzieri catturavano i fieri falconi per Bernabò o Gian Galeazzo.

Ed ora per dimostrare ciò che abbiamo enunciato citeremo alcune voci che sono rimaste dalle lingue che diedero origine a questo dialetto.

Fra le reliquie Galliche noteremo:

FOREST equivalente a straniero, voce che pur non essendo propria di questo vernacolo è rimasta più simile all'originale vocabolo Celtico più che non negli altri dialetti; e RÜOL che vale sporcizia, è pure comune nel Milanese: l'articolo ul probabilmente è correzione dell'articolo Celtico nu, e non dell'Italiano il.

Fra le voci derivate dal Latino ricorderemo: MO' del Latino MOX — significante adesso, tosto — che trova riscontro solo nei dialetti dell'Italia Meridionale a ragione ritenuti più simili al Latino, e il comunissimo verbo VIDÉE che è forse fra tutti i vernacoli dell'Italia Settentrionale la forma che più si avvicina all'antico vedere.

Parole di indubbia etimologia. Caratteristiche del dialetto cuassino o di altri.

Veniamo ora a parlare di quelle parole che non siamo in grado di far derivare da alcuna lingua e che sono caratteristiche del dialetto di Cuasso al Monte o, al più di pochi altri.

Fra i nomi di animali o di piante, per una ragione già esposta, ne troviamo la maggior parte; per mancanza di spazio ci limiteremo a citare solo alcuni esempi.

Lo scoiattolo, l'agile abitatore dei nostri boschi di faggio, qui risponde al nome di CÛSA. Questa denominazione può apparire a prima vista, di origine assai oscura; tuttavia, nel dialetto tedesco di una colonia vallesana da molti secoli trasferitasi in Val Sesia, lo scoiattolo è chiamato: die schüzze, tale parola assomiglia dunque tanto al nostro cûsa quanto al latino sciurus. Concludendo possiamo quasi affermare che la forma latina, passando nel dialetto teutisco del Vallese abbia dato origine al vocabolo già citato il quale, passando poi nella regione del Ceresio (ove è rimasto oltre che nel Cuassino anche nel dialetto Campionese) a sua volta abbia formato la nostra caratteristica parola.

È evidente che la storia di questa voce sembra confortare l'ipotesi dell'origine Vallesana di qualche famiglia del nostro paese.

Il vocabolo **SCISS** indica il falco; e a questo proposito bisogna notare che il Cuassino distingue le specie animali forse più di ogni altro; difatti egli indica sotto tale nome solo i così detti vulturidi mentre i falconi li chiama col generico nome di **falchett** e di **pojan**. L'origine del vocabolo è probabilmente onomatopeica.

Il girino viene chiamato **LENTICC**; l'etimologia è — almeno per noi — un enigma. Anche le corrispondenti denominazioni, dei dialetti circosvicini non presentano affinità di sorta.

La salamandra è indicata col nome di **RÛSÈLA**; è una parola prettamente caratteristica del Cuassino. L'origine di questo nome è assai oscura per non dire ignota; si potrebbe pensare forse al verbo **rüsà** — strascinare — e riferirlo alla maniera goffa di camminare, propria di questo anfibio.

Anche tra le piante troviamo qualche parola che è particolare vanto di questo linguaggio; noteremo: la **CARNASELLA**, fungo che vegeta sulle ceppaie dei faggi e dei castagni, conosciuto solo qui, e che deve il suo nome alla somiglianza della sua polpa colla carne.

Il **PERSEGHIN**, altro fungo, che ritrae il proprio nome dal profumo delicato delle sue carni, simile a quello della pesca.

Una specie di dafne porta il nome di **SASSIN** probabilmente per la sua caratteristica di germinare sulle pietre.

Una genziana porta il nome di **BRAG DU LÛV**. Questa strana parola ha un significato palese ma non ha nulla a che fare con questo fiore, primaverile ornamento dei nostri prati.

Il **COTIN**, indumento usato dalle donne ha forse qualche parentela colla **COTTA**, vestimento usato assai largamente al finire dell'epoca romana e durante buona parte del Medio Evo.

Evidentemente è questa forse l'unica parola propria di questo dialetto, di origine sicuramente medioevale.

Il gerlo fienajo altrove denominato **RESOTT**, qui ha il nome di **BARLASC**; le due torte per unirle alle spalle di chi le porta ricevono il nome di **BARENN**. Quale l'etimologia di queste parole? Poniamo la domanda, ma non sappiamo rispondere.

Un termine assai espressivo è quello che serve ad indicare quelle strette liste di terreno accidentato che servono di confine ai prati: **BRÛGA**. Questa parola certamente si riferisce all'erica (**brùgh**) che suole crescere in tali incolti, sterili terreni.

A chiudere questo elenco noteremo infine quella particolare parola che serve ad indicare un carattere superbo: **BÖRDA**. L'origine ne è ignota ma certo questo vocabolo non ha nulla a che fare con quell'altro di affine significato, **boria**.

Troppo lungo sarebbe enumerare i molti fenomeni morfologici e sintattici che si verificano in questo dialetto: solo ne osserveremo alcuni.

Anzitutto noteremo che, invece della preposizione articolata **DU**, usata in tutto il Varesotto per indicare del qui si dice **RU**, forma anticamente comune in tutto l'alto Varesotto.

Altra caratteristica è quella di aggiungere la vocale **A** in fine di molte parole: aggiungeremo che questa desinenza affissa è volontaria, e non aggiunge peraltro alcun significato speciale al vocabolo.

La seconda persona singolare della coniugazione presenta due particolarità: la prima, di premettere alla forma verbale il pronome **TU**; la seconda di terminare la

parola colla vocale I: esempio: tu senti, tu vedi, ecc.

Uno studio accurato della desinenza in RO (che, al contrario, negli altri dialetti è er) potrebbe forse rivelare altre origini di molte parole.

Né ometteremo di notare l'abolizione del pronome possessivo dinanzi alla denominazione dei propri parenti, attenendosi così più all'uso della lingua latina, che dell'italiana.

Molto più lungo avrebbe dovuto essere l'elenco delle forme caratteristiche: a noi è bastato citarne poche tra le più originali solo affinché qualcuno fra coloro che hanno avuta la costanza di leggerci fino alla fine apprenda che le particolari voci dialettali gli devono ricordare la millenaria vita di questo paese.

C. B.

I NOMIGNOLI (30 Aprile 1924)

A Cuasso al Piano, come in tutti i paesi del mondo, vi è il costume di non chiamare le persone o le famiglie col loro vero nome.

È davvero una cosa strana e volendo cercare una ragione di questa usanza ci si perderebbe il tempo e la testa inutilmente perché, se qualche volta il nomignolo dice qualche cosa, altre invece è una parola strana, senza senso, che non si spiega.

Mi servirò di qualche esempio: benché sia ridicolo, si spiega facilmente come si possa chiamare la «dottora» la signora del medico oppure chiamare «Giuan bel» un uomo che abbia quella... specialità, oppure, per denominare un gruppo di case, ecco trovato il nome di «Cadaross» che vale per Casa dei Rossi.

Ma come spiegare tanti altri? Troviamo, su in alto al paese, in via Galimberti, una famiglia chiamata... «Mangiastopa» (buon appetito) e poi, venendo in giù, troviamo i «Furtunaa» e li vicino i «Bocc» coi relativi discendenti in «Bucett» e «Buce-titt»; ancora li vicino troviamo i «Ghita», i «Luisit», i «Gasparitt», i «Gambafitt», i «Stroligt» coi relativi «Stroleghitt», i «Ratt»; questi, tutti soprannomi di famiglie che pure sono registrate in ben altro modo nei registri di stato civile.

Poi, visto che Piazza Orrigoni è chiamata «Cadregone» troviamo anche lì delle famiglie chiamate «Maneta o Balin», una chiamata «Pité» e un'altra chiamata i «Zich»; talune famiglie poi hanno un nomignolo di una brevità esemplare, per esempio: «Gi», i «Ghe», i «Za».

A metà il paese troviamo i «Pirloca» poi, scendendo giù i «Cavigei» e più avanti troviamo i «Calapa», i «Gris», i «Devott», i «Stria», i «Bucurei», i «Zabai», i «Gallitt», i «Gioo»...

Insomma, io forse non li so tutti e neppure li ricordo; anzi mi aiuta a rammentare tutti questi nomi una donna della famiglia detta i «Clar» che essendo la... cancelliera di una associazione religiosa li ricordava meglio di me.

Questi sono nomi di famiglia del paese; però neppure coloro che vengono a stabilirsi qui vanno esenti da questo... battesimo popolare. E per chiudere queste mie note voglio appunto ricordare di una certa signora che fu tra noi, sorella di un Vescovo, Monsignor Sala, alla quale il popolo contento aveva affibbiato il nome di «Vescovessa» naturalmente senza pensare che, se la signora Dottora è la moglie del medico, la «Vescovessa» non poteva essere altrettanto per il santo Vescovo nostro ospite del quale era Sorella.

Ma il popolo non usa essere sottile.

Pier Carlo Bini

VISIONI CUASSINE (30 Luglio 1924)

Questo articolo per l'Alba, potrà sembrare una superfluità, dato che il giornale si occupa con amore precipuamente degli interessi del Comune ed anche un pochino di qualche inevitabile pettegolezzo che vi si fa. Tuttavia siccome mostrare il bello del sito, è sempre cosa che torna ad utile del paese, così, veniam peto, e scrivo ciò che la mente mi detta.

Il paesaggio che si gode nei dintorni di Cuasso al Monte è sempre bello (e per gustarlo convien scegliere le ore del pomeriggio), grande, e qualche volta maestoso ed imponente. Lo domina la grande massa dolomitica del Generoso di cui si individuano tutte le creste e sulla cui vetta si distingue la massa dell'Albergo a vetta, che quando il sole di ponente lo illumina e il Generoso non ha la cuffia, si mostra come un enorme brillante incastonato nella roccia.

Fra questo e la montagna di Campione si stende la Val Mara di dove tralucono la Sighignola e la Galbiga col suo pan di zucchero piramidale che il sole di ponente indora in modo fantastico. E, quando il vento spira sulle culmini alpine e quando il cielo annuvola a ponente lasciando giuocare la luce del sole sui pinnacoli alpini di levante ecco brillare in lontananza il Disgrazia.

Di fronte l'Arbostora e il San Giorgio, e fra questi lo specchio del ramo del Lago Ceresio da Porto a Melide e da Porto a Ponte Tresa; tra il San Giorgio e il Pizzo d'Arzo la Val di Meride e nel fondo il Bisbino...

Nel verde d'un bosco ben nutrito fanno risalto la chiesa di Morcote, Brusin Arsizio e sul pendio, Cà di Monte e più su, Serpiano; di fronte ancora fra il San Giorgio e il Pizzo d'Arzo e poi l'Orsa si scorge la villa Biancardi sopra Viggù e poi, nello sfondo, i comignoli di Velmaio e di Malnate.

Una disposizione della cresta nord-ovest dell'Orsa presenta una figura che, nelle sue fattezze, ricorda il fu, per nostra fortuna, Carluccio d'Asburgo.

A nord si disegnano il S. Salvatore, il Bré, il Boglia e in fondo il Camoghé e il Claro.

Questo paesaggio si può godere da Casa Manzoni e dal monte su cui questa s'appoggia, da Casa Salvucci sopra l'Alberèe dove il panorama è ancora più incantevole ed ingrandito dall'aumentare delle culmini alpine.

Uno di questi giorni mentre imperversava il temporale che anneriva il cielo a ponente con caligine che si rovesciò poi in furiosa tempesta sopra Varese, Induno e più giù, fino a Milano, mentre il lago era tristemente incupito dalla densa nebbia di pioggia che vi cadeva, un largo sprazzo di luce incolonnato nel condotto del ramo del lago di Ponte Tresa, indorò per venti minuti la zona di mezza montagna dell'Arbostora e andò a colpire in pieno Serpiano, e a metà, il Pizzo d'Arzo e l'Orsa.

Era una visione incantevole, da presepe, con colore delicato nella sua intensità dorata; un arcobaleno colorato intensamente in rosso, aranciato e verde, attraversava in quel mentre l'arco del cielo da ponente a levante col suo massimo d'intensità acuito a Brusin Arsizio.

Una tal gioia di paesaggio, un godimento così intimo, sarà stato da pochi avvertito, perché da paurosi, saranno stati rintanati nelle case, presso al desco, e in attesa che il temporale liberasse l'atmosfera da tanta paurosità. Io che l'ho potuto godere tranquillamente dal mio terrazzo, colpito dalla sua bellezza, lo rendo noto in quel

modo c
pita po

NOTIZ

Cuasso

La Mac

Sab

patica f

ri anni

te ed as

gria. La

co che

talment

la local

zi dime

Cor

consiste

vivace c

far inn

Ter

placida

Genero

NOTIZ

Cuasso

La Cel

Il te

stante i

la forz

Chi

to mol

All

studiat

si alzav

la villa

Cor

ce di li

era tut

fiori a

altro a

te e gr

mente